

Memorie di viaggio

PAPUA NUOVA GUINEA: ALLE ORIGINI DELL'UMANITÀ

di Luciano Marucci e Anna Maria Novelli

È ormai chiaro che l'inarrestabile fenomeno della globalizzazione tende a omologare la vita delle comunità e a trascurare i valori umani, senza apportare i decantati benefici materiali. Allora, in questo Terzo Millennio, dopo tanta evoluzione..., è possibile passare dal villaggio globale a quello tribale, dai grattacieli alle capanne, dall'alta tecnologia alla manualità? In qualche caso sì, ma ancora per poco, grazie alle etnie più povere e isolate, che riescono a custodire le tradizioni e a far valere le loro identità.

Nell'estate 1993, studiato un nuovo itinerario (una 'prima' per l'associazione "Avventure nel Mondo"), eccoci ad affrontare un viaggio hard da tempo sognato, alla scoperta della **Papua Nuova Guinea**: la seconda isola del pianeta dopo la Groenlandia, posta nell'arcipelago indonesiano, divisa in Irian Jaya (sotto l'Indonesia) e in Papua (indipendente dall'Australia dal 1975). Parzialmente inesplorata, con difficoltà di comunicazione interna, può essere considerata la terra degli ultimi uomini primitivi.

Per raggiungerla è previsto un volo di parecchie ore verso Port Moresby (la capitale), con un solo scalo tecnico (tragitto che per noi si è prolungato di due giorni a causa di



Villaggio Dani nella Baliem Valley



Dani con la koteka a guardia... della sua capanna

'dirottamenti' fuori programma e mancanza di posti per l'intero gruppo). Finalmente, con il rendez-vous a Wamena, tutti insieme si inizia il trekking tra la tribù dei *Dani* (ex guerrieri neolitici ed ex mangiatori di teste) della Baliem Valley. Gli uomini vestono solo la propria pelle, ma coprono il pene con la *koteka*: caratteristico "astuccio" lungo anche mezzo metro, ricavato da una zucca che abbrustoliscono per renderla più

dura e legano ai fianchi con un filo di *rotang* (palma tropicale), oggetto dal significato magico e rituale nonché simbolo di fertilità. Gli individui più autorevoli hanno in testa una "corona" di piume d'uccello e sul petto villosa "cravatte" di pelo di *kous kous* (piccolo marsupiale arboricolo) o di cipree bianche di fiume, in cui ogni fila di conchiglie indica il rango della

persona, ovvero il possesso di un maiale. Le donne, a seno nudo, indossano un gonnellino di paglia e fanno passare sulla testa e lungo la schiena una capiente rete-sporta dove tengono di tutto, compreso i piccoli e i maialini. Allattano i figli anche per quattro anni e in quel periodo i rapporti sessuali sono vietati (come durante il ciclo mestruale), perciò si isolano in apposite abitazioni con altre donne nelle stesse condizioni. Se gli anziani girano

cosparsi di fango biancastro, significa che sono in lutto. Le vecchie hanno le dita delle mani quasi tutte amputate: per la perdita di ciascun parente si mutilano una falange con una pietra tagliente. Le capanne, a base rotonda, sono fatte di arbusti e fango; hanno un'apertura sul tetto, in corrispondenza del focolare posto al centro dell'unica stanza, da cui si spande un denso fumo che a distanza fa pensare a un principio d'incendio. Sul pavimento qualche giaciglio, contenitori ricavati da zucche, reti con le provviste. Gli uomini occupano il tempo nel lavoro dei campi, nella fabbricazione di rudimentali strumenti da lavoro, nella costruzione di ponticelli di *rattan* (fibre intrecciate) che permettono di attraversare i frequenti e turbolenti corsi d'acqua.

Prima di inerpicarci a piedi su per le montagne piuttosto accidentate, al mattino presto facciamo una puntata al mercato per incontrare i componenti di tribù più lontane che non avremmo potuto raggiungere. Arrivano per vendere i prodotti della terra e dell'artigianato, poi tornano carichi di merce di prima necessità che mettono in sacche appese sul capo. Quando non hanno nulla da trasportare, in mancanza di indumenti, si difendono dal freddo incrociando le braccia sotto il mento.

Si parte... I portatori, resistenti e servizievoli come asini, ci alleggeriscono le dure scarpinate tra gli impervi sentieri portando i pesanti bagagli senza neppure proteggersi le spalle dalle cinghie, mentre noi faticiamo a seguirli con la sola borsa delle apparecchiature fotografiche.

Di tanto in tanto ci sorprendono con urli animaleschi (somiglianti a richiami di gorilla) che si diffondono nelle valli, allietandoci il cammino. Per le soste, alla sera, si monta la tenda in prossimità di capanne e ci si lava in un corso d'acqua o ricorrendo a una doccia a mano... Intanto gli autisti, che ci raggiungono per



Incontro di viandanti

altre vie, preparano saporiti minestrone che divoriamo. Alla fine, l'immancabile cane provvede alla prima pulitura... delle pentole. Poi, con i curiosi ragazzini con cui socializziamo, incrociamo dei cori. In mezzo alla natura incontaminata siamo veramente lontani da ogni comodità, dai ritmi frenetici e dai frastuoni del nostro quotidiano.

Caratteristica dei Dani sono i "giochi di guerra" con cui ricordano le antiche rivalità. Affrontandosi in gruppi schierati con lunghe lance e ripetuti assalti, può scapparci il ferito e perfino il morto. Hanno un profondo rispetto per gli spiriti degli antenati, che credono abbiano influenza sulle sorti umane e considerano indispensabile invocare il loro aiuto per ottenere buoni raccolti. Ecco allora le *Houses Tambarans* (case cerimoniali, in legno decorato, alte fino a



Al mercato di Wamena

trenta metri) con suggestivi totem all'esterno, maschere spettrali alle finestre, armi e oggetti rituali all'interno. L'abilità degli artigiani è incomparabile, anche per i legami autentici con la tradizione. Visti i costi accessibili, la voglia di acquistare è irresistibile, ma la grandezza e la pesantezza dei manufatti costringono a ripiegare su quelli di dimensioni più contenute da portarsi dietro più agevolmente fino al rientro.

D'obbligo l'escursione alla scoperta dell'impressionante mummia di un antico guerriero rannicchiato in posizione fetale. Torna alla mente il tempo in cui erano mangiatori di uomini, avevano l'usanza di conservare i teschi dei 'nemici' in casa (anche per provare la loro audacia) e di utilizzar-



Ecco l'antenato mummificato

li come cuscino nei momenti di riposo.

Secondo obiettivo in programma: la **navi-gazione sul Sepik** (il "grande fiume" che attraversa il territorio per 1100 chilometri) con canoe a motore lunghe sei metri e larghe appena cinquanta centimetri. Seduti, non proprio comodamente sul fondo, iniziamo un percorso



Gruppo di *Jalé* all'arrivo del ministro

di sei giorni sotto il sole cocente. Spesso le acque si gonfiano per le frequenti piogge estive e dalle rive a strapiombo si staccano degli isolotti con sopra la vegetazione. La corrente li trascina via e i manovratori devono saperli schivare. All'inizio il contatto con la natura esotica e la quiete ci entusiasmano, pur dovendo otturare con l'argilla i buchi della canoa ed eliminare l'acqua che penetra per non restare con il sedere a mollo... Col passare delle ore, le scottature e gli assalti delle zanzare appena si rallenta ci riportano alla pungente... realtà. Ogni tanto approdiamo in miseri villaggi di palafitte, con gli abitanti che accorrono festosi a proporci oggetti da vendere, ma le fameliche zanzare ci distraggono con i loro pungiglioni che attraversano pure i vestiti, incuranti degli abbondanti repellenti usati. Per fortuna un'efficace profilassi anche questa volta riesce a salvarci dalla più temibile delle malarie. Soffocati dal caldo, reso ancor più fastidioso dal suolo polveroso e dai salutarissimi... indumenti, in mancanza di acqua da bere, ci facciamo raccogliere noci di cocco. All'imbrunire, montate le tende, diamo la caccia agli insetti rimasti imprigionati, poi cadiamo nel sonno fino all'alba, quando cominciano a cantare i galli e a grugnire i suini, animali lì particolarmente rispettati. Infatti, se qualche maialino resta orfano o viene rifiutato dalla madre, è allattato con amore da una donna,



Esploratori... sul Sepik

non col biberon... ma direttamente al seno, come fosse il figlio. Un giorno visitiamo un raggruppamento di capanne portando alcuni medicinali (mercurio cromo, polvere sulfamidica, garze disinfettanti) per curare le ferite dei bambini. Alla prima prestazione veniamo assediati da piccoli e grandi che mostrano le piaghe su gambe e braccia, così decidiamo di dare la precedenza ai casi più pietosi...

In un altro villaggio siamo invitati a gustare un pasto preistorico "alla buca". La ricetta: scavare una fossa di circa un metro di diametro; depositarvi delle pietre dopo averle arroventate su fuoco di legna; introdurre i cibi da cuocere (carne di pollo e di maiale con patate) chiusi in cartocci di grandi foglie; cospargere di erbe aromatiche; ricoprire il tutto con foglie di banano e terra; lasciar riposare per più di un'ora, indi riaprire la buca per recuperare i cibi cotti al vapore (in verità, piuttosto al dente...). In mancanza di sale e altri condimenti, molti di noi si fermano all'assaggio.

Il momento clou del viaggio è il **Sing Sing di Mount Hagen**. Intorno al 20 agosto di ogni anno, in tutti i villaggi fervono i preparativi per la grande manifestazione tribale. La sera prima uomini e donne di alcuni gruppi si accampano nelle vicinanze; al risveglio tirano fuori dal sacco i materiali per gli ornamenti (piume di



Villaggio di palafitte sulle rive del fiume



Gli spiriti della *House Tambaran*



Donna in "abito" cerimoniale



Maternità nella giungla



Il capo di un villaggio nelle Highlands

casuario, di uccello del paradiso, collane di semi, conchiglie, zanne di cinghiale, argilla, carbone, unguenti, colori vegetali) e, compiendo un'operazione che fa pensare all'arte del corpo dei nostri performer, iniziano a dipingersi da capo a piedi, facendosi aiutare da qualche familiare. Al termine si portano sull'altopiano, luogo del raduno. Le tribù più distanti arrivano, già "mascherate", con i camion, dopo ore di viaggio su piste sconnesse. I danzatori, riuniti in gruppi omogenei, al suono di tamburi si esibiscono con grande partecipazione, questa volta non per soddisfare i pochi turisti presenti. La festa è occasione di incontro, di scambi di doni, di composizione di contrasti, ma non mancano gli scontri, soprattutto dopo le bevute... Si distinguono gli *Jalé* (con decine di anelli di giunco dalla vita in giù); i *Bigmen* (con enormi cimieri piumati); i *Tari* (con copricapi neri ricoperti dei propri capelli conservati ad ogni taglio per la cerimonia); le donne *Imbong'gu* (con gigantesche conchiglie sul seno prosperoso); gli *Abelam* (con altissime acconciature di piume che rappresentano lo spirito del clan). Da Goroka, nella valle dell'Assaro, giungono gli spettrali *Mudmen*, ricoperti di fango e con un casco-maschera da extraterrestre, a ricordo della strategia difensiva che diede origine alla loro danza: non riuscendo a vincere i nemici, decisero di travestirsi da fantasmi ricoprendosi di fango e, alla loro vista, i rivali fuggirono terrorizzati.

Nella foga delle danze, i tribal men non badano alle fotografie che in altri momenti sono vietate o consentite dietro pagamento. Quindi, ne approfittiamo con scatti a ripetizione mentre provano prima di entrare in scena. Non importa se, stando in mezzo ai danzatori, rimaniamo contaminati dalle loro tinture...!

Ultima tappa: le **Trobriand**, straordinario arcipelago corallino, meglio conosciuto con il nome di "isole del libero amore", studiate dall'antropologo Bronislaw Malinowski, che vi trascorse gli anni di prigionia durante la prima guerra mondiale, osservando e documentando (nel libro *Gli Argonauti del Pacifico occidentale*) l'organizzazione sociale e i costumi sessuali dei nativi: gli adolescenti cambiano partner a piacere, ma da sposati restano fedeli.

Per raggiungere la capitale (Losuia) non esiste aereo di linea: ne dobbiamo prenotare uno solo per noi concordando il volo di ritorno dopo una settimana, il che ci crea panico da isolamento...

Dopo una notte poco tranquilla in tenda, senza acqua e con difficoltà di procurare cibo decente, ci spostiamo in una specie di camping sulla spiaggia (alcuni in spartane costruzioni in legno, altri in tenda sull'erba). Anche qui dobbiamo ingaggiare una guardia notturna dotata di fucile e di cane.

Nei giorni successivi un *pick-up* ci conduce in altri villaggi e riusciamo a conoscere le usanze degli abitanti e ad assistere a una festa del raccolto alla quale la gente viene richiamata col suono di una conchiglia: oggetto che in passato aveva valore di danaro, tanto che oggi la moneta, introdotta dopo la sostituzione del dollaro australiano si chiama *kina* (conchiglia, in lingua locale). L'attività principale degli abitanti è la coltivazione dell'igname e del taro (tubero ricco di amido). I raccolti vengono conservati in appositi case-silos particolarmente decorate. Ogni villaggio ha un capo (di solito il più anziano e saggio) al quale ci si rivolge per consigli e decisioni. Anche noi ci presentiamo per chiedere il permesso di visitare l'abitato e di fotografare ma, nonostante l'assenso, di nascosto ci lanciano grossi sassi, forse perché portatori di indesiderate abitudini occidentali.

Dei diversi viaggi in territori "non civilizzati", alcune zone della Nuova Guinea sono certamente tra le più affascinanti (per i comportamenti umani e la natura che rimanda agli albori dell'umanità) anche se tra le più rischiose. Non va dimenticato che nel 1961 il rampollo del magnate statunitense Rockefeller fu assassinato e cannibalizzato dagli *Asmat*. A ragione, in certi luoghi con strade sconquassate, l'autista del camion che ci trasporta come bestiame, non vuole fermarsi neanche un minuto per farci riprendere fiato o soddisfare bisogni improrogabili..., nel timore di subire addirittura il



Il richiamo della foresta



Giochi di guerre tribali



L'arrivo di una tribù al Sing Sing di Mount Hagen



L'inizio delle danze

sequestro dell'automezzo. Per frequentare certi posti è bene informarsi sui comportamenti degli abitanti e prendere le necessarie precauzioni. In sostanza, sia nei villaggi più sperduti che nelle città (in special modo, la capitale), dove gli immigrati sono attratti dal miraggio del benessere introdotto dal consumismo, non è prudente girare da soli. Il venerdì (giorno di paga) si ubriacano e riemerge la violenza praticata allo stato selvaggio nella foresta. Molti vagano seminudi e scalzi (con i piedi ormai dilatati, non riuscirebbero a indossare le normali scarpe) e frequentano mercati, supermercati in cerca di occasioni per sfamarsi. Allorché vengono sorpresi a rubare, la polizia li colpisce con manganelli simili a mazze da baseball, ma essi, come se fossero di gomma, non danno segno di sofferenza. I più integrati..., incontrando i turisti, si incantano a osservarne le diversità con sguardi autistici poco rassicuranti. Negli alberghi è necessario consegnare documenti e danaro a un poliziotto addetto alla cassaforte. Se si sceglie di pernottare in una abitazione, bisogna rimanere chiusi e far vigilare l'ingresso da una "sentinella". Meglio sistemarsi in una sede della *Salvation Army* che offre maggiori garanzie... Tutto ciò, ovviamente, comporta muoversi uniti e scortati.

In conclusione, ecco quanto rimasto nella memoria di un viaggio che, nel bene e nel male, ci ha portato a vivere per cinque settimane nelle aree più autenticamente primitive della terra, in una magica realtà che si perde nella notte dei tempi...

(reportage fotografico di Luciano Marucci)



Il gruppo dei *Tari* prima dell'esibizione



Il capo dei *Tari*



È il momento delle donne *Imbong'gu*



Un'avvenente protagonista con la gigantesca *kina*, simbolo di fertilità e ricchezza



Gli impressionanti *Mudmen*



Isole Trobriand: due magazzini di patate dolci per la comunità